



ASSEMBLEA 2016

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

GIORGIO MERLETTI

ROMA, 28 GIUGNO 2016



Cari colleghi Imprenditori, Autorità, Signore e Signori, benvenuti all'Assemblea annuale di Confartigianato Imprese.

Saluto con particolare piacere e riconoscenza il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha accolto il nostro invito ed ha voluto riservarci l'onore della sua presenza in un'occasione così importante per tutti noi e – lasciatemelo dire – anche per l'Italia, che è la celebrazione dei settant'anni di vita della nostra Confederazione.

Saluto e ringrazio la Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini che ha voluto testimoniare, con la sua presenza, la vicinanza delle massime istituzioni ai nostri imprenditori.

Ringrazio le cariche istituzionali che oggi partecipano all'Assemblea di Confartigianato.

Per comprendere pienamente l'importanza di questa ricorrenza dobbiamo tornare ai momenti in cui Confartigianato è nata, cercando di rivedere cos'era l'Italia alla metà degli anni quaranta del secolo scorso: un Paese diviso, quasi completamente distrutto nelle sue infrastrutture e nelle sue stesse città, grandi e piccole, ma anche colpito al cuore della speranza. Nulla era stato risparmiato dalla furia di un conflitto senza precedenti.

Ebbene in questo contesto, a partire dal 1944, man mano che l'Italia veniva liberata dal nazifascismo, cominciavano già a nascere le prime associazioni di artigiani.

Possiamo immaginarci la voglia di ricostruire le aziende, le case, le

famiglie. Possiamo immaginarci l'emozione nel vedere, dopo la distruzione, affacciarsi di nuovo la speranza di una rinascita.

“Prima le fabbriche, poi le case”. Questa frase, detta all'indomani del terribile e distruttivo terremoto del Friuli del 1976 – quarant'anni fa, una ricorrenza importante a ricordo delle vittime e a testimonianza della tempestiva ricostruzione – incarna perfettamente lo spirito che ci rende forti al di là di ogni ostacolo e ogni difficoltà.

Così il mondo dell'artigianato e della piccola impresa si è riorganizzato per dare il suo contributo alla ricostruzione del Paese, che quindi fu morale e sociale prima ancora che economica, perché piena dei valori che da sempre sono patrimonio del popolo italiano e per questo sono stati posti a fondamento della nostra Carta Costituzionale: lavoro, famiglia, impegno sociale e inclusione.

Con le loro officine e i loro laboratori, **quegli artigiani stavano anche ricostruendo il tessuto democratico** del loro Paese, ben consapevoli di dover tessere di nuovo la rete delle relazioni territoriali, familiari, produttive; di dover richiamare o ritrovare i propri lavoratori perché *persone* insostituibili e fondamentali. E, così facendo, davano alla “nuova Italia” stabilità, fiducia e, finalmente, pace.

Molto meglio di me si è espresso il Santo Padre, quando ha invitato ad operare nella **artigianalità della Pace** che si ottiene unendo l'esercizio dei valori cristiani all'operosità artigiana, che fa agire con pazienza, dando il giusto valore alle cose e facendo sì che ogni manufatto possa rispondere alle necessità, ai bisogni, ai desideri di ognuno.

Nel 1946 queste associazioni si mettevano assieme, per iniziativa del nostro Fondatore Manlio Gerosi, per dare vita alla nostra Confederazione, sapendo già allora di avere maggiore forza come sistema, un sistema che innervava il territorio nazionale fungendo da suo tessuto connettivo ed era in grado di dare solidità e qualità alla spinta produttiva che stava appena ricominciando.

Nasceva quindi, dal basso e con varietà e vitalità pari alla spumeggiante voglia di impegnarsi, un **corpo intermedio** che sarebbe stato protagonista della vita del Paese, con responsabilità, competenza e impegno. La Confartigianato.

In questi settant'anni la struttura economica e sociale dello Stato è certamente cambiata, siamo passati attraverso esaltanti periodi di crescita, che a stento si sarebbero potuti prevedere, e ora da una difficilissima e lunga crisi che ha condotto a cambiamenti ed evoluzioni altrettanto rilevanti.

La grande industria ha ceduto il passo alle piccole imprese. **L'economia italiana si è popolata di imprenditori** che, con creatività e flessibilità e con la loro incessante opera, hanno costruito una struttura diffusa quanto solida, locale ma connessa con il mondo globale, fondata sull'interesse economico ma strettamente legata all'interesse sociale.

La nostra azione di rappresentanza di questo grande e variegato mondo di imprenditori si è evoluta insieme ad esso, per corrispondere a bisogni, sempre diversi e maggiori, degli imprenditori, delle loro famiglie e dei loro collaboratori. E si è anche ampliata alla stabile e fruttuosa

collaborazione in Rete Imprese Italia con le altre maggiori Confederazioni dell'artigianato, della piccola impresa, del commercio e dei servizi.

Insomma, abbiamo settant'anni ma non abbiamo nessuna intenzione di andare in pensione! Anzi, oggi siamo qui per testimoniare che **L'ARTIGIANATO HA FUTURO** e che bisogna ricostruire la fiducia, la speranza nel fare impresa, partecipando così – con responsabilità – allo sviluppo e al bene comune. Come 70 anni fa.

Bisogna oggi ricostruire il senso di appartenenza all'Europa, ritrovare le ragioni dello stare insieme e i valori costitutivi dell'integrazione europea. Il nostro continente è attraversato da profonde tensioni, da egoismi nazionalisti e da spinte autonomiste che rischiano di incrinare un'architettura faticosamente costruita.

L'esito del referendum inglese sulla *Brexit* è stata l'ultima chiamata per cambiare una Unione Europea che non sa più produrre effetti positivi per i suoi cittadini e per le sue imprese, dominata da un interessato rigorismo germanico preoccupato sopra ogni altra cosa di tenere sotto controllo l'inflazione, esasperando il controllo dei conti pubblici.

Ma la stabilità non è più solo una virtù!

In questo vediamo positivamente la recente azione del nostro Governo, che indubbiamente ha aperto la strada ad una maggiore flessibilità nell'interesse dello sviluppo.

“Le grandi banche e le grandi imprese multinazionali non hanno il miglior curriculum per indicarci cosa deve essere l'Unione Europea”

– diceva nelle settimane scorse l'ex Cancelliere dello Scacchiere del Regno Unito, Lawson – A chi dobbiamo la crisi finanziaria del 2007–2008 ? Alle grandi banche che adesso pontificano. Hanno i loro interessi da difendere, spendono decine e decine di milioni di euro per fare *lobbying* a Bruxelles allo scopo di rendere la vita difficile ai piccoli competitori attraverso regolamentazioni punitive. Così come le grandi imprese e le grandi multinazionali amano questa Europa perché elimina la concorrenza delle piccole e medie imprese che vorrebbero liberarsi dalle catene burocratiche”.

È questa Europa troppo burocratica, incapace di muoversi in modo coeso, lontana dalle aspettative degli Stati e dei popoli che la compongono, che deve cambiare e diventare un'Europa veramente unita, solidale, democratica, capace di far valere peso economico e ruolo politico sulla scena mondiale.

Riteniamo che ciò sia indispensabile in questa fase cruciale delle trattative sul libero scambio commerciale tra Europa e Stati Uniti. La miglior difesa dai rischi del T.T.I.P. consiste nel regolare e valorizzare la qualità dei prodotti. E allora, cosa aspetta l'Unione europea ad approvare l'indicazione obbligatoria dell'origine dei prodotti, il cosiddetto *Made in*?

Al Governo italiano e ai nostri Europarlamentari chiediamo un impegno straordinario presso le istituzioni di Bruxelles e Strasburgo per la rapida approvazione del *Made in*. Perché sono in gioco il futuro delle imprese ed il diritto dei consumatori a una corretta informazione sull'origine dei prodotti, oltre alla lotta contro il grave fenomeno della

contraffazione, che distrugge imprese e occupazione e colpisce proprio i settori di punta del *Made in Italy*.

C'è bisogno di **unire per crescere**. In questi settant'anni di pace in Europa lo hanno dimostrato gli artigiani e i piccoli imprenditori con la loro capacità di innovare prodotti e servizi, inventare nuove modalità di stare sul mercato e innovative strategie di penetrazione commerciale all'estero.

A questo proposito, voglio dire come il cambiamento dell'ICE da Istituto in Agenzia sia stata realmente una buona pratica per lo sviluppo degli scambi commerciali con l'estero, che ha dato indubbi vantaggi alle piccole imprese proprio in un periodo di grandi difficoltà.

Fare impresa non è mai stato tanto difficile come in questi anni di crisi e di profondi cambiamenti tecnologici.

Eppure, nonostante tutto, **si può fare!** E conservando, anzi facendo evolvere e migliorare, la preziosa arte del *saper fare* artigiano, straordinario equilibrio tra intelligenza della mano, creatività della mente, passione del cuore, che ci distingue e fa apprezzare il vero *Made in Italy* sui mercati di tutto il mondo, capace di appropriarsi delle nuove tecnologie.

Ma attenzione: prima di tutto va compiuta un'operazione verità: **non nominare il nome delle PMI invano!** Basta con l'abuso del termine PMI! Non è un *passpartout* che fa diventare etico tutto quello a cui si appiccica questa etichetta e non può essere neppure una tecnica di *marketing* per piacere agli imprenditori: al Governo che ha annunciato prossimi provvedimenti per sottrarre le imprese dall'esclusiva dipendenza

bancaria per le loro necessità finanziarie diciamo che può anche andare bene favorire interventi di *equity* per qualche migliaio di imprese medio-grandi, ma – per cortesia e per giustizia – senza invocare il nome delle PMI invano. Perché in Italia le PMI sono invece quasi 5 milioni e se di queste si considerano solo le piccole esse sono il 99,4% del totale.

Si tratta di due mondi diversi con bisogni profondamente differenti. Riunirli nel termine PMI significa utilizzare la forza delle micro imprese per operazioni più mediatiche che di reale ed utile impatto per la stragrande maggioranza delle imprese italiane!

Per molti l'imperativo è solo la crescita; e la piccola dimensione è solo una fase della vita delle imprese. Ma **la taglia aziendale non è il risultato di una scelta ideologica!** Per questo riteniamo importante che lo Stato attui verso le piccole imprese politiche di *protezione*, che sono ben altra cosa rispetto alle azioni protezionistiche, di cui certamente noi non siamo mai stati destinatari.

Politiche di protezione che fanno timidamente capolino nella recente riforma degli appalti pubblici, senza peraltro che si sia avuto il coraggio di prevedere una quota di riserva obbligatoria a favore delle micro e piccole imprese come avviene **dal 1953** negli Stati Uniti d'America. Politiche la cui attuazione ci dirà se si va finalmente verso la riduzione dell'indice di discriminazione delle MPMI nelle gare d'appalto: in Europa, infatti, le MPMI generano il 58% della ricchezza continentale ma vincono soltanto il 29% delle gare d'appalto.

La micro e piccola impresa è dunque la *realtà* imprenditoriale del Paese.

Osserviamo la realtà e scopriremo che, in questi anni, le nostre imprese si sono sforzate di resistere, di rinnovarsi ed innovare il modo di essere artigiani senza rinunciare ai valori della nostra tradizione manifatturiera. Anzi, li hanno migliorati e fatti evolvere.

La *vulgata* corrente vuole che i due ingredienti dell'artigianato e del digitale non funzionino combinati insieme : il digitale è troppo complesso per gli artigiani e gli artigiani sono, nel complesso, piccoli e arretrati.

Esterofili e provinciali vorrebbero espiantare le coltivazioni di valore artigiano per piantare *start-up* dell'*app economy* o fantomatiche grandi imprese, comprando i semi dalle Monsanto delle tecnologie.

Al riparo dai clamori e in anni di durissima crisi, orgogliosi artigiani italiani di tutte le età, variamente colti, curiosi, geniali e contemporanei crescevano come imprese, conquistavano più mercati del numero dei loro dipendenti, dialogavano alla pari con le maggiori centrali dell'innovazione formalizzata. Armati di curiosità, gli artigiani scoprivano le stampanti 3D e l'aiuto che possono dare al loro saper fare, si appassionavano del racconto dei loro prodotti anche a persone di altre culture, scoprivano il valore della collaborazione.

Le imprese del futuro artigiano stanno dimostrando come l'artigianalità e le tecnologie digitali non solo vanno straordinariamente d'accordo, ma possono essere una risposta solida e concreta alla fame di

prodotti non *standard*, personalizzati e con una storia che caratterizza i mercati più ricchi e quelli emergenti.

Una fame testimoniata dal successo di mercato delle diverse forme di personalizzazione dei prodotti e dei servizi alimentata dalle tecnologie digitali che assecondano il consumatore. Quale rivincita migliore per un sistema produttivo per anni accusato di essere troppo anarchico e parcellizzato e quindi non in grado di produrre grandi volumi e standardizzazione?

Quasi nessuno tra i decisori pubblici e pochissimi osservatori delle vicende economiche nazionali ha compreso il potenziale di innovazione del sistema artigiano. È molto più facile ripetere la litania delle *piccole imprese freno allo sviluppo del Paese* che guardare al valore che sta dentro al 99,4% delle imprese italiane con meno di 50 addetti e al 95,2% con meno di 10 addetti. È molto più facile conformarsi agli *standard* dell'UE su ricerca e innovazione che escludono di fatto dalla competizione la quasi totalità delle imprese artigiane, che cercare di cambiarli, valorizzando un sistema originale di innovazione incrementale che nasce prima di Leonardo da Vinci.

Occorre invece mettere in discussione, civilmente ma risolutamente, i paradigmi del pensiero unico su innovazione, digitalizzazione e Industria 4.0 del nostro Paese. Non si tratta di negare e di estirpare tutto quanto è stato fatto, ma certamente di sottoporlo a revisione critica e di riconoscere che alcune caratteristiche della società e del sistema produttivo italiani determinano per forza di cose un approccio diverso, non meno radicale (anzi di più) ma certamente più attento e personalizzato di quello seguito

finora. Certamente costerà qualche convegno in meno, ma alla fine ne sarà valsa la pena.

Le nostre aziende hanno cambiato pelle senza cambiare anima e mantenendo ben salde le radici e le tradizioni che ci distinguono dal resto del mondo. Ed **è proprio sui valori dell'artigianato che bisogna fare leva per ripartire e rilanciare lo sviluppo.**

Artigiano è bello, dunque. E non può che farci piacere, se non fosse che non bastano gli *slogan* e gli apprezzamenti, quando poi dobbiamo fare i conti con la realtà di un Paese che, per molti aspetti, non ha ancora il coraggio di scommettere sul futuro puntando sulla *qualità* del suo patrimonio imprenditoriale.

Dico questo perché, nonostante gli sforzi e le riforme messe in campo, dobbiamo fare i conti con esitazioni, resistenze, ritardi.

Siamo ancora troppo l'Italia del gioco "a catenaccio", a cui manca la spinta e l'ardire di giocare d'attacco!

Un esempio, sempre a proposito di riforme: qualche anno fa il Parlamento ha approvato all'unanimità lo Statuto delle Imprese, le cui norme in gran parte non sono state attuate, a partire da un Rapporto ed una Legge sulla micro e piccola impresa da presentare ogni anno in Parlamento per dare risposte alle istanze della maggioranza del sistema produttivo italiano. Non è stato fatto nulla, la norma è rimasta lettera morta nonostante le molte sollecitazioni.

È ora di passare dalle buone intenzioni alle azioni concrete e utili per

tutto il sistema economico italiano.

Vediamo un Paese ancora diviso tra chi si sforza di cambiare e di evolvere e chi rimane ancorato alle vecchie abitudini, protetto nelle nicchie della conservazione burocratica, al riparo dalle scosse che hanno rivoluzionato il mondo e che noi ben conosciamo perché hanno imposto alle nostre aziende di cambiare profondamente.

Dopo tre anni di recessione il 2015 ha registrato il ritorno alla crescita del PIL, ma quella che viviamo è stata definita una “**ripresa senza sviluppo**” e noi condividiamo questa definizione: infatti, dalla *recessione* si passa senza soluzione di continuità alla *stagnazione*, se non si ha la **capacità di innovare**.

Per quanto riguarda, allora, il processo riformatore, consideriamo positivamente il fatto che il Parlamento abbia approvato un’ampia riforma della Costituzione, che modifica aspetti di fondamentale importanza per la vita del Paese, come l’assetto degli Organi dello Stato, la competenza legislativa, il ruolo delle Regioni e degli enti locali, le potestà e le competenze del Governo.

Questa riforma sarà sottoposta a referendum popolare nel prossimo mese di ottobre quando si voterà per il sì o per il no. Lasciateci giù dal carro del sì, **siamo favorevoli alle riforme costituzionali** (anche se non tutto ci piace), ma ci andiamo a piedi, con le nostre gambe, verso il futuro.

Viene ripetuta come simbolo la riduzione dei parlamentari, ma per noi questo non è il solo aspetto importante. Nel testo vengono affrontati temi di cui da molti anni chiediamo con insistenza la risoluzione: una

migliore governabilità, la semplificazione e la velocizzazione del procedimento legislativo, la valorizzazione dei rapporti Stato-Territori con il completamento del Titolo V.

In questo vediamo una risposta reale ai cambiamenti avvenuti in Italia e nel contesto internazionale negli ultimi decenni.

Le implicazioni positive per il mondo produttivo sono senza dubbio rilevanti, in particolare per l'artigianato e la piccola impresa diffusa sul territorio, che dalla migliore capacità decisionale delle Istituzioni non potrà che trarre vantaggio.

Servono scelte condivise e ispirate ad un progetto di sviluppo economico che punti a rilanciare investimenti, occupazione e creazione d'impresa, facendo leva su una serie di priorità, a cominciare dalla riduzione della pressione fiscale.

Le misure adottate nell'ultimo anno per attenuare il carico tributario sulle imprese sono un segnale positivo. Ma non bastano. Perché lo *spread* fiscale tra Italia ed Europa è sempre troppo elevato: 28 miliardi nel 2015. In pratica, i cittadini italiani pagano 461 euro di tasse in più all'anno rispetto alla media europea. E il *total tax rate*, cioè la somma di tutte le imposte e tasse pagate dall'impresa al lordo dei profitti, è pari al 64,8%, il più alto in Europa!

Ci aspettiamo che nella prossima legge di stabilità siano attuate quelle misure di semplificazione e riduzione degli oneri previste nella delega fiscale e finora rimaste inattuata: tassare i redditi delle imprese in contabilità semplificata secondo il criterio di cassa e non di competenza

per poter pagare le tasse dopo l'incasso delle fatture; consentire la deducibilità totale dell'IMU sugli immobili strumentali; unificare IMU e TASI in una imposta unica sui servizi; introdurre l'Iri, la nuova imposta sul reddito d'impresa, per dare concreti benefici fiscali a chi reinveste gli utili nella propria azienda; innalzare la franchigia IRAP; introdurre la neutralità fiscale per le cessioni d'azienda a titolo oneroso.

Senza l'attuazione di questi provvedimenti, ancora una volta avremo perso l'occasione per imprimere una svolta alla politica fiscale italiana e per sostenere davvero il rilancio delle piccole imprese.

Su tutto, è necessario ripensare gli studi di settore. Il Governo, con le indicazioni di politica fiscale 2016–2017 emanate dal Ministro dell'Economia Padoan, si è impegnato a revisionare gli studi per semplificarli e renderli più efficaci e attendibili. È l'occasione giusta per ritrovare le finalità che li ispirarono nel 1993 e farli tornare, da armi di accertamento automatico, a strumenti per rafforzare la *compliance* con l'Amministrazione finanziaria, premiare la fedeltà fiscale, ridurre la pressione sugli imprenditori e migliorare la loro capacità produttiva.

Per ricostruire la fiducia incrinata dagli anni di crisi, le tasse devono essere restituite a imprenditori e cittadini sotto forma di **qualità dei servizi pubblici**. Anche qui c'è molto da fare: l'Italia deve ancora scalare la classifica che oggi ci vede al 45° posto nel mondo per capacità di favorire l'attività d'impresa.

Non vediamo ancora i tanto attesi effetti concreti della riforma della Pubblica amministrazione all'insegna della semplificazione e dell'utilizzo

delle tecnologie digitali. Tanti decreti Madia che si susseguono, ma scarsi o nulli effetti di reale cambiamento.

Per l'86% dei nostri imprenditori la complessità delle procedure amministrative è ancora un grande problema e siamo lontani dalla media del 62% registrata nell'Unione europea. Basti dire che soltanto per gestire gli adempimenti fiscali servono 269 ore all'anno, 92 ore in più rispetto alla media dei Paesi Ocse.

Con gli Enti pubblici poi, noi imprenditori **abbiamo un conto in sospeso da 65 miliardi e mezzo!** Sono i debiti commerciali accumulati dalla Pubblica Amministrazione a fine 2015 nei confronti delle aziende fornitrici di beni e servizi. **Una montagna di denaro che è nostra**, ma che fatica a tornare nelle nostre aziende.

I cattivi pagatori, però, non si annidano soltanto nella P. A. Le grandi imprese private, pur dotate di ampia liquidità, sono sempre meno puntuali nel saldare le fatture ai piccoli imprenditori, i quali sono così costretti ad indebitarsi con le banche per compensare i mancati pagamenti. Dati della società di informazioni commerciali CRIBIS ci dicono che, sui pagamenti concordati tra imprese, le micro e piccole sono puntuali per il 34-36% dei casi, mentre le grandi lo sono **solo nel 14%** dei casi; una differenza scandalosa!

I ritardi di pagamento sono un malcostume italiano peggiorato con la crisi e che miete vittime soprattutto tra le piccole imprese. È troppo allora chiedere al Governo lo stesso impegno profuso nell'accelerare i tempi di recupero delle garanzie sui crediti in sofferenza delle banche

anche per fare in modo che i pagamenti siano puntuali? E che la puntualità sia sancita rapidamente in tutti i Tribunali dello Stato?

Se davvero si vogliono sostenere le piccole imprese, è anche tempo che l'attività del Fondo centrale di Garanzia ritorni ad essere dedicata esclusivamente a loro. Oggi, infatti, la maggior parte delle risorse del Fondo viene utilizzata dalle banche per garantire vecchio credito, con pochi vantaggi per le imprese, ma grande beneficio per il loro capitale di vigilanza. Insomma, un modo molto *italiano* di creare una **bad bank** senza dirlo, attraverso un meccanismo di sostituzione del rischio pieno, in capo alle banche che accordano i prestiti, con il rischio in capo allo Stato, per l'80% a valere sul Fondo Centrale di Garanzia, saltando l'intervento dei Confidi.

Sul Fondo Centrale di Garanzia, abbiamo salutato con grande attenzione la riforma annunciata dal Ministero dello Sviluppo Economico, ma ora ci accorgiamo che quello che sembrava un traguardo prossimo rischia di diventare un nulla di fatto. Ma ci aspettiamo che il nuovo Ministro, Carlo Calenda – a cui rivolgo interessati auguri di buon lavoro – ci smentisca già oggi quando dopo di me prenderà la parola a nome del Governo.

Quanto poi alle dichiarazioni di ottimismo da parte degli Istituti di credito circa il rilancio dei prestiti alle imprese, non ci sentiamo di condividerle, visto che, in quattro anni, dal dicembre 2011 allo stesso mese del 2015, i finanziamenti all'artigianato si sono ridotti di 11 miliardi.

Sul fronte del lavoro abbiamo apprezzato le misure varate dal Governo con il *Jobs Act*. Ma non possiamo non rimarcare il profondo *gap* che ci divide dai maggiori Paesi industrializzati: in Italia il cuneo fiscale sul costo del lavoro dipendente arriva al 49% e supera di 13 punti la media Ocse. Con queste percentuali è davvero difficile rimettere in moto l'occupazione.

Con i Sindacati siamo ormai giunti alle **fasi conclusive** del negoziato per la **ristrutturazione del modello contrattuale**.

Un modello che punta alla semplificazione, a valorizzare il secondo livello di contrattazione per dare risposte *su misura* alle diverse esigenze dei territori italiani e che spinge sulla **buona pratica della bilateralità**.

Un **modello contrattuale innovativo**, come vuole la tradizione dell'artigianato, che è l'unico comparto a prevedere, fin dal 2004, il forte decentramento contrattuale svincolando la produttività dal livello nazionale, che deve restare come livello di garanzia salariale e normativa.

L'artigianato per primo ha puntato sul benessere dei propri dipendenti attraverso un *welfare* fondato sulla bilateralità. Abbiamo creato una strumentazione di tipo partecipativo, in relazione alla peculiare realtà d'impresa dell'artigianato, caratterizzata dalla contenuta dimensione aziendale, dal forte radicamento territoriale e dal fatto che imprenditore artigiano e dipendenti lavorano gomito a gomito, **sono di fatto dei colleghi di lavoro**.

La sfida che dobbiamo vincere, tutti quanti assieme – e qui mi rivolgo anche alle Organizzazioni sindacali dei lavoratori ed alle altre

Confederazioni artigiane – è quella di generare, attraverso rinnovate regole contrattuali, un **circolo virtuoso di ripresa economica e di crescita delle retribuzioni**, con un salario nazionale minimo di base – quale garanzia per tutti i lavoratori dell’artigianato – stabilito dall’autonomia collettiva e non dalla legge, ed un salario di produttività definito al livello più vicino alle imprese, che devono riprendere a correre in efficienza e competitività. In questo modo riprenderanno a correre anche i salari e l’intera economia ne beneficerà.

Stiamo percorrendo insieme con il Sindacato l’ultimo e decisivo miglio per una **grande ed innovativa riforma**, attenti a **non accettare compromessi al ribasso** pur di firmare: quell’epoca è definitivamente chiusa, semplicemente perché non possiamo più permetterci esitazioni o passi falsi.

Se vogliamo ricostruire davvero il futuro del Paese **bisogna far giocare i giovani nella “Squadra Italia”**. Li abbiamo lasciati anche troppo in panchina! Bisogna valorizzare le nuove generazioni, che ora non possono esprimere il loro talento, invece tanto apprezzato e incentivato in altri Paesi.

Parlavo prima della necessità di spingere sull’innovazione per non cadere nella stagnazione. Ebbene: **“più giovani, più innovazione”**. È un’equazione che deve ispirare politiche di reale sostegno all’impresa giovanile, anche qui evitando stereotipi e luoghi comuni, come quello che dietro la moda delle *start-up* nasconde l’insufficienza delle politiche per la nuova impresa.

Voltiamo pagina, dunque. L'alternanza scuola-lavoro avviata dal Governo è la strada giusta. Le novità per far incontrare il 'sapere' e il 'saper fare' sono positive perché si rifanno al **vincente modello duale** di alternanza scuola e lavoro. Non è nostalgia: oggi, assai più che nel '900, sapere e saper fare convergono. Il futuro del lavoro è anche nelle nostre mani di artigiani.

Ma per far funzionare il sistema, le aziende non devono essere gravate da nuovi oneri e adempimenti. Non è possibile che per ospitare i giovani studenti tirocinanti l'impresa debba come prima cosa iscriversi in un Albo (ce ne mancava uno in più!) e per seconda pagare alle Camere di Commercio una tassa di iscrizione a questo Albo e poi modificare il DVR e poi fare formazione obbligatoria sulla sicurezza ai giovani studenti!

Se proprio non vogliamo dare incentivi a chi si rende disponibile ad ospitare giovani tirocinanti, almeno evitiamogli di incontrare, ancora una volta, nuova burocrazia!

Alle nuove generazioni dobbiamo offrire la certezza che esiste un futuro di lavoro gratificante. Che possono costruire il loro avvenire sulle proprie abilità e competenze, sulle proprie passioni.

Ed allora, voglio terminare questa mia relazione del settantesimo proprio sui giovani, che sono il futuro, ora come settant'anni fa.

E se è vero che è giovane chi ha prospettive, sogni, speranze e voglia di cambiare, allora è proprio vero che **"il futuro è artigiano"**!